

## La politica comincia dopo

MICHELE NICOLETTI

**S**correndo le liste elettorali predisposte dall'Ulivo per le imminenti votazioni il commento più benevolo è stato: «probabilmente ci siamo distratti un attimo e ci è sfuggito qualche passaggio...». Difficile spiegare altrimenti com'è accaduto che nel giro di pochi mesi ci siamo ritrovati - parliamo naturalmente del centro sinistra - al punto di partenza da cui faticosamente, a costo di lacrime e sangue, eravamo salpati sei anni fa, dopo la mitica caduta del muro di Berlino, da cui gli storici sogliono ormai far cominciare la nuova età della Repubblica italiana.

Ovviamente è solo una battuta paradossale. Il cambiamento della scena politica è stato profondo, basta pensare alla nascita dell'incredibile destra italiana capace, quasi dal nulla, di minacciare non solo il quadro politico ma anche il quadro istituzionale della nostra democrazia. Ciò che però appare assai poco cambiato è il sistema dei partiti e la loro contraddizione, un'estrema forza e un'estrema debolezza.

### Dell'elefantica forza di resistenza dei partiti

I partiti hanno mostrato un'elefantica forza di resistenza al cambiamento, che rende gli apparati del tutto impermeabili al rinnovamento radicale del personale, alla statuizione di regole certe e democratiche di formazione interna della volontà politica, all'adozione di una cultura politica diversa, all'esigenza di far nascere soggetti nuovi e altri dell'agire politico. Si fa presto a trovare esempi di tutto questo: in alcuni collegi, sotto il segno dell'Ulivo, la gente trova riproposti candidati già visti vent'anni fa, che mettono a dura prova - al di là della loro credibilità personale - quel timido desiderio di rinnovamento che anche i meno "nuovisti" di tutti non possono far tacere dentro di loro; alla faccia del maggioritario che doveva inaugurare la "repubblica dei cittadini", le candidature sono state decise dai partiti come nella fase precedente, con un elemento se possibile peggiorativo: prima le decidevano, almeno in parte, i parti-

ti locali, ora le decidono a Roma, secondo equilibri immodificabili. Come rivoluzione, niente male. Quanto alla cultura politica diversa e ai soggetti nuovi da far nascere - che avrebbero dovuto far superare, secondo la "teologia politica" della nuova legge elettorale, l'odiata frammentazione della scena politica italiana - non s'è visto nulla: sul fronte dei soggetti politici, i partitini e i partiti sono rimasti in vita, se possibile sono anche cresciuti di numero, ed ognuno, in nome della propria visibilità, ha fatto un bello sgomitare dando fiato all'egoismo di parte e indebolendo la coalizione, che resta appunto "coalizione" di partiti e non nuovo soggetto politico; sul fronte della cultura politica, abbiamo assistito, in occasione del tentativo di Maccanico, alla riedizione della più sofisticata arte della mediazione distillata, della mediazione che media se stessa sempre mediandosi, facendo credere di avere sempre in pugno la situazione quando tutti capiscono che in pugno hai solo le mosche e che per quelle mosche ti sei venduto quanto dovevi avere di più caro. Nella fattispecie, il riferimento è al Pds e alla sua disinvoltura nel negoziare sulla forma di governo con poco senso di rispetto per quella battaglia di difesa della costituzione che in precedenza aveva fatto propria, come benissimo ha scritto Dossetti nella lettera pubblicata in questo numero.

Da tutto questo i movimenti - protagonisti, contro i partiti, della rivoluzione italiana - escono frantumati: frantumata già da qualche tempo la Rete e il movimento di Segni, sembra oggi il turno dei Comitati per l'Italia che vogliamo (la cui forza è stata valutata, nella spartizione dei seggi, nell'ordine di cinque o sei posti garantiti). C'è stata qui, è chiaro, non solo la resistenza degli apparati, ma un'insufficienza degli stessi leader e degli stessi movimenti. Orlando, Segni, Prodi (come leader dei Comitati, non come candidato premier) potrebbero tranquillamente scrivere un manuale ad uso dei cattolici democratici - ma non solo - su come riempire le sale, entusiasmare le folle, suscitare speranze, mobilitare straordinarie energie finanziarie e umane di semplici cittadini (spesso le energie intellettualmente, eticamente, professionalmente più qualificate) e condurle a un gioioso naufragio politico.

### **"Abbiamo già dato"**

"Grati per la bella esperienza vissuta insieme, ricca di incontri umani e passioni condivise, decliniamo l'invito a partecipare a ennesimo tentativo di rinnovamento della politica italiana. Abbiamo già dato. Quando troverete miliardario americano e truppe corazzate, riprenderemo in considerazione il vostro appello. Al momento assicuriamo suffragio elettorale nostro e dei pochi familiari rimastici fedeli - per esclusive ragioni d'affetto - e la nostra fervida preghiera". Così un gruppo di cittadini, spolpati dalle citate esperienze, ha risposto all'appello elettorale alla mobilitazione. Come dar loro torto?

Ma gli errori dei leader e l'estenuazione dei cittadini non bastano a spiegare quanto è avvenuto. La resistenza degli apparati è inscritta nella storia profonda della politica occidentale e il problema del disciplinamento dei partiti su cui a lungo avevamo meditato si ripropone dopo questa esperienza in tutta la sua drammatica attualità. Per intanto non possiamo che registrare che i partiti - sul fronte democratico - hanno vinto. Il centrosinistra è una coalizione di partiti che non hanno nessuna intenzione di smobilitare. L'Ulivo è oggi solo una coalizione ed è - viste le dichiarazioni e le tendenze fin qui emerse - destinato a restare tale. D'altra parte lo ha dovuto riconoscere lo stesso Prodi scegliendo di candidarsi con il Partito Popolare. Scelta che oggettivamente esprime la rinuncia a fare dell'Ulivo un nuovo soggetto politico sia pure federato e che mette a rischio la sua candidatura a premier nel caso in cui la lista Dini dovesse prendere più voti. Meglio sarebbe stato - visto l'esito - se Prodi avesse trasformato i Comitati in movimento e avesse potuto presentarsi con forza propria, oppure se avesse capeggiato il Partito Popolare. Così invece hanno vinto i partiti e i partiti assai poco rinnovati. Sul fronte dell'area cattolico-democratica, la presenza risulta ulteriormente illanguidita. Oltre al destino già ricordato di Rete, movimento referendario, Comitati per l'Italia che vogliamo, il Partito Popolare ha abbracciato una linea di attenzione all'area laico-socialista che punta più ad un rafforzamento tattico del centro che non a una presenza idealmente significativa della tradizione cattolico-democratica, al di là della battaglia - di cui si può dare atto - contro il semi-presidenzialismo. I cristiano-sociali appaiono aver scelto un raccordo organico con il Pds, che poteva essere profetico se il Pds avesse accettato la sfida di dar vita a un grande Partito democratico, ma che appare invece destinato a seguire la stessa sorte degli "indipendenti di sinistra" nel momento in cui - ed è questa la linea - il Pds intende restare a tutti gli effetti legato alle socialdemocrazie europee. Non parliamo infine degli spezzoni consistenti di sindacato, in particolare della Cisl, che hanno scelto Dini come interlocutore politico privilegiato: visto il personale politico che Dini è riuscito ad attrarre a sé, la possibilità di rendere significativo il patrimonio cattolico-democratico lì dentro è pari alla possibilità che un singolo europeo ha di introdurre variazioni genetiche significative nella popolazione cinese sposando una ragazza di Pechino.

Il punto è chiaro: il grande partito democratico non nascerà nell'immediato, ma resteranno - nell'arco del centro sinistra - i popolari, i laico-socialisti, i pidessini e i verdi. Al di là, i comunisti. Il Pds lo ha detto chiaro in tutti i modi che il suo progetto è quello di inserire la politica italiana nel quadro europeo, dove la sinistra ha il suo riferimento, ineludibile, nel partito socialista europeo. Dunque chi pensa ad un partito socialdemocratico - magari con più anime - si faccia avanti, il Pds non smobilita. Chi invece pensava ad un grande partito democratico in cui le diverse anime convivessero con pari dignità, si metta il cuore in pace. Il Partito Popolare non pensa minimamente a un grande

partito democratico, pensa a rafforzare il centro. E chi ci garantisce che un domani non voglia ritornare alla vecchia politica?

Per fare il Partito democratico serve forza da contrapporre alla forza del Pds: altrimenti il Pds ha ragione a non smobilitare. Né Orlando, né Segni, né Prodi hanno capito o sono riusciti in questo. Dovevano guidare il Partito Popolare verso il Partito Democratico, oppure dovevano fondare un movimento capace di competere col Pds. La Rete vi è riuscita in Sicilia e nel Trentino. Se si fosse perseguito lo stesso obiettivo a livello nazionale, la situazione oggi sarebbe diversa. Poteva farlo nel Veneto e in molti altri posti, ma non si è seguita una strategia coerente che richiedeva la creazione di strutture, quadri, progettualità politica, consenso stabile e così via. Orlando ha spesso scambiato la competizione col Pds col suo girargli attorno, un po' a destra, un po' a sinistra, un po' sopra un po' sotto. Segni si è illuso che la riforma elettorale trasformasse gli attori della politica e ha troppo tentennato nel momento decisivo in cui poteva essere leader di uno schieramento più ampio. Di Prodi come leader di un movimento si è già detto, ma ora è in gioco come candidato alla presidenza del consiglio. E la sua vittoria è resa oggi più necessaria, non solo per evitare il governo delle destre - prive di senso delle istituzioni e dello Stato, pericolosamente anti-europee, incattivite contro i giudici e la giustizia, disposte a cavalcare ogni forma di protesta sociale, e così via - ma anche per non spegnere del tutto la possibilità di una riforma dei partiti e del quadro politico. Una situazione di stallo che riproponesse un governo Dini sarebbe grave non solo dal punto di vista generale, ma anche per il fatto che rafforzerebbe, forse definitivamente, il potere dei partiti.

### **Dell'estenuante debolezza dei partiti**

Potere, si badi bene, ed è qui la contraddizione, che è anche e soprattutto debolezza. I partiti sono forti rispetto ai movimenti dei cittadini, ma sono assurdamente deboli rispetto ai poteri forti, ai gruppi economici, alle corporazioni. Lo ha dimostrato la storia di questi anni e forse il fallimento dei movimenti di cui abbiamo parlato va imputato non solo alla resistenza degli apparati di partito, ma anche alla pressione, tremenda, di poteri e corporazioni, che non vogliono saperne di rinnovare i meccanismi di selezione delle classi dirigenti e di redistribuzione del potere economico e sociale. Salotti, consorzierie, baronie universitarie e professionali, massonerie, apparati sindacali corporatizzati e così via, oppongono una resistenza micidiale e si mangiano il futuro. Si è visto in occasione del tentativo Maccanico, nonché in numerosissime altre occasioni. I partiti - compreso il Pds, che è il più forte - hanno dimostrato più volte la loro intrinseca debolezza rispetto a questi poteri e qui sta la loro insufficienza, la loro "incapacità di futuro", il loro finire per essere conservatori, per perpe-

tuare stati di potere o di privilegio che di fronte alle nuove generazioni sono oggettivamente ingiusti. "Chi è dentro è dentro e chi è fuori aspetti o passi attraverso di noi." Queste dinamiche spingono involontariamente i giovani a guardare a destra nella speranza di trovare lì la possibilità di un mutamento. Il centro sinistra ripete l'errore di due anni fa e trasmette, anche se non ne ha l'intenzione, un messaggio di conservazione: non solo di conservazione di ciò che va in ogni modo conservato e cioè l'assetto dello Stato di diritto e l'ordinamento costituzionale, ma anche di conservazione di ciò che andrebbe finalmente riformato e cioè la vita dei partiti, l'amministrazione dello Stato, il ruolo delle istituzioni e delle regole pubbliche.

### **Del dovere di andare avanti**

E tuttavia, dobbiamo andare avanti. Non possiamo contemplare le resistenze del vecchio sistema dei partiti e fermarci alle lamentazioni sulla sconfitta delle prospettive di cambiamento. Ma andare avanti come?

Anzitutto, evitando la vittoria politica delle destre. Il loro programma e la loro prospettiva politica sono, se possibile, peggiori e più pericolosi di quelli di due anni fa. La propaganda mette in luce non più solo un generico illusionismo sul benessere futuro, un accanito anticomunismo o un confuso liberismo, ma un preciso disegno di restaurazione. I toni più accesi dei comizi sono rivolti contro i giudici e Berlusconi ha pensato bene di sferrare questo attacco ai magistrati nel suo tour siciliano. Ognuno può immaginarsi quale possa essere la reazione degli appartenenti alle cosche mafiose a sentire un candidato alla Presidenza del Consiglio dire che vi sono giudici asserviti a disegni politici. Lo stesso Berlusconi, d'altra parte, aveva in precedenza paragonato il pool milanese alla Banda della Uno bianca, ossia a poliziotti componenti di una associazione criminale. Quale senso della legalità e della giustizia possa animare una tal linea politica è evidente a tutti. È questo da sempre un punto caro al polo. Ma qui non è solo in gioco la difesa degli interessi personali di Berlusconi, o la voglia di chiudere con Tangentopoli (nota distintiva del governo Berlusconi con il famoso progetto del decreto Biondi, detto "decreto salvadadri"), ma il desiderio di mettere a tacere l'indipendenza della magistratura e il controllo di legalità nel nostro paese. Il secondo elemento riguarda le riforme istituzionali. La deriva presidenzialista della destra offre ben poche garanzie: la messa ai margini di Fisichella prima delle elezioni non era solo questione tattica, ma anche di contenuti; le critiche nei confronti di Scalfaro e dei suoi richiami alla centralità del Parlamento; l'utilizzo anche durante la campagna elettorale di metodi plebiscitari (con Berlusconi che domanda alle folle "È buono D'Alema?" e tutti in coro "Nooo!" e così via). Tutto questo, e altro ancora, mostrano quale concezione la destra abbia della democrazia rappresenta-

tiva. Il resto non appare più confortante: il cavalcare la protesta fiscale, il perseguire politiche anti-europee, il desiderio di smantellare i servizi pubblici in campo sociale, sanitario, scolastico, una concezione oligopolistica e strumentale dell'informazione, un personale politico assai discutibile, sono tutti elementi preoccupanti.

Ma ciò che più preoccupa è il fatto che se le destre dovessero vincere questa competizione, faranno di tutto per dimostrare di saper governare. Faranno cioè sul serio per far passare la loro linea. Non potranno permettersi di fallire, come hanno fallito la prima volta, perché sanno che potrebbe essere per loro assai difficile tornare nel breve periodo al governo. E ciò potrebbe indurle a intervenire direttamente su quelle voci che potrebbero esercitare un forte controllo sul loro operato, ossia sulla magistratura e sul mondo dell'informazione, come già hanno tentato di fare. È vero che ci sarebbe pur sempre un'opposizione politica e sociale, ma è anche vero che l'opposizione politica potrebbe essere neutralizzata dai numeri e quella sociale da qualche provvedimento populista.

Insomma, per quante perplessità si possano avere su come l'Ulivo è giunto a presentarsi a questo confronto elettorale, è chiaro che queste perplessità non possono oscurare la rilevanza della posta in gioco.

Si tratterà piuttosto, una volta finite le elezioni e comunque esse vadano, di riproporre con forza la questione della legalità e dell'etica civile, della riforma dei partiti, e dei nuovi soggetti politici. Se i partiti non vorranno smobilitare i loro apparati e non saranno intenzionati a dar vita, finalmente, a un grande partito democratico, quanti hanno vissuto in prima persona questa stagione di tentati rinnovamenti della vita politica italiana dovranno decidere se tornare a casa o se andare avanti. Con più pazienza, più rigore, più competenza, più determinazione, più apertura.

Sui tempi lunghi non ci ferma nessuno. È sui tempi brevi che "talvolta" le prendiamo. ■